

di cose prender misure energiche contro preti e carlisti, in previsione del tentativo disperato di un'insurrezione improvvisa e far buon viso all'anticlericalismo spagnolo e francese, che procedono di conserva e si agguerriscono.

Solo perciò il De Ojeda, ambasciatore di Spagna presso il Vaticano, se ne allontana silenzioso e passa — ritornandosi — da Parigi. Ciò è sintomatico.

E Monsignor Vico, Nunzio Pontificio a Madrid sarà costretto, forse oggi stesso, a lasciarne la Corte, — ov'è a tutti ormai invisibile, — per non ritornarvi mai più!

Che siete voi dunque, o possenti reggitori di popoli, dinanzi al risveglio della loro coscienza?

Voi siete fantasime pallide e fuggevoli, come le nuvole cupe ed instabili, in balia del turbine.

Quando verrà dunque la social tormenta a spazzarvi dal nostro orizzonte?

Ride, ora, nell'orrida fossa il teschio spezzato dell'assassinato Ferrer.

La di lui vendetta incomincia:

Fremono e si preparano a lor volta, da Gibilterra alla Catalogna, i manipoli anarchici, pronti a sferzar la faccia livida degli ultimi gesuiti di Spagna coll'inventiva sublimata del poeta italiano:

"Pigri terror de l'Evo Medio, prole  
"Negra de la barbarie e del mistero;  
"Biechi fantasmi, via — Si leva il Sole  
"E canta Omero"

BASTIGNAC.

## LA GUERRA

La società borghese condanna tutti gli atti di violenza contro le persone, percosse, ferite, uccisioni, e leggi severissime puniscono gli autori di questi atti antisociali, poichè nessun uomo ha il diritto di offendere o uccidere l'altro uomo, ed è giusto.

La società ha il dovere di difendere tutti i suoi membri da coloro che agli altri vogliono recare offesa. La scuola classica di criminologia, impensierita per gli inquietanti disturbi della delinquenza che facevano e fanno vivere la società in uno stato di continua convulsione, allo scopo di portare l'intimidazione sociale, nel delinquente vedeva soltanto la forma del delitto che costituiva la personalità giuridica del delinquente che si presentava avanti al magistrato che aveva il dovere di condannarlo. In questa guisa la scuola classica di criminologia intendeva con la punizione del delitto avvenuto prevenire il delitto avvenire. Fu solo nel 1832 che con criterio un po' più umano la Francia nella sua legislazione criminale introdusse le circostanze attenuanti.

È venuta poi la scuola positiva, la quale nel delitto vede soltanto un effetto delle cause che lo producono, fattori sociali, biologici, climatici, atavismo ed ambiente, ed a questi con intelletto di amore tende i suoi studi e le sue ricerche.

Ma mentre due scuole con misure diverse ma entrambe tendenti al medesimo scopo, cioè quello di liberare la società dalla spaventevole piaga della delinquenza, di questo feroce atto antisociale; rimane avido e pauroso il più grande dei delitti, gigante mostruoso, Briareo dalle cento braccia, distruttore legittimo della vita degli innocenti, perchè ordinato dall'autorità a commettere le sue stragi: la guerra.

Ma che cosa è la guerra? L'omicidio, l'assassinio in massa, la carneficina collettiva. La scuola positiva di criminologia, studiando i fattori sociali, i biologici, i climatici, l'atavismo e l'ambiente, e rimuovendo le cause spera eliminare o mitigare gli effetti; i delitti.

Ma per il delitto in grande no. Esso comandato dall'autorità diventa legittimo; la strage un dovere, un titolo di gloria, perchè altri uomini che l'ignoranza e la viltà hanno posto in alto l'esigono, lo vogliono.

La guerra è un avanzo delle più atroci barbarie dei popoli primitivi, i cui effetti non possono essere mitigati ed attenuati da certe forme esteriori di cui la vuole adornare la nostra ferocissima civiltà; perchè il suo fondo è sempre l'istinto di animi malvagi, l'atto di violenza che la società con tanto rigore punisce nel singolo individuo.

Nelle tribù primitive che vivevano in uno stato d'involuzione, in epoche remotissime quando s'ignorava l'agricoltura, specialmente nei periodi di tempo quando si viveva solo della caccia e della pastorizia, se non era giustificata la guerra che una tribù muoveva all'altra per ragione di pascoli, trovava almeno l'atte-

nuante nella lotta per l'esistenza, nella mancanza di sviluppo del senso morale; ma oggi la guerra, l'omicidio collettivo, ha perduto l'aspetto di necessità fatale che s'imponesse nei primordi della società in formazione, per assumere l'aspetto del delitto freddo, premeditato per ingordigia, per libidine di ricchezza e di dominio.

L'autorità di cui erano investiti i capi del clan ed i capi-tribù conferiva un potere ed un diritto illimitato sopra i loro dipendenti che armavano e conducevano contro i vicini per distruggerli e spogliarli, appunto come sono nei nostri tempi le moderne conquiste. Oltre la necessità della lotta per l'esistenza, le primitive tribù selvagge erano spinte a depredare l'altra tribù dal desiderio di maggiori agi dei loro capi e dal desiderio dei gregari di vivere di rapine anzichè del rudimentale lavoro. Da ciò, nello sviluppo della società derivò il sentimento innato della bravura nel popolo minuto di assoldarsi col capo più influente e più energico, combattere ed uccidere per vivere. Ma quelli stessi che al mestiere delle armi si erano votati, cresciuti di numero ebbero la percezione di essere una forza mal retribuita e contro i capi e lo stato che non li pagava si rivoltarono e si ebbe la rivolta dei mercenari in Cartagine, sedata d'Amilcare Barca, il quale per venire a capo del suo compito si servì di altri mercenari.

Come si può scorgere da leggieri gli atti di violenza che da principio si commettevano per la lotta dell'esistenza, quelle forze che combattevano le une contro le altre soltanto per vivere, divennero i puntelli dello stato già costituito, ed emanazione dei ricchi e dei forti.

L'ambizione di Alcibiade spinse la Grecia alla spedizione della Sicilia; lo spirito mercantile di Cartagine condusse alla guerra con Gerone per il dominio dell'isola ricca; l'ingordigia romana per l'acquisto di questa isola diede appiglio alle guerre puniche, le più sanguinose e le più disastrose per i due popoli in conflitto. Roma e Cartagine, l'estremo duello finito con la distruzione di questa ultima. Roma trionfante di questa formidabile rivale fece spiccare per i lidi dell'Oriente, il volo alle sue aquile ardite. I suoi consoli e proconsoli trascinarono re e governati dietro il carro del loro trionfo, e dei tesori di Mitridate, di Giugurta, di Attalo re di Pergamo impinguarono l'erario dello Stato.

Roma ladra e sterminatrice di popoli innocenti era ricca. Sì, ricca!

Erano ricchi Lucullo, arricchitosi con la conquista del Libano e di una parte dell'Asia, Pompeo, Crasso ed Attico, i Rotschild della repubblica in decadenza, i quali prestavano danaro ad usura al popolo minuto di Roma ed ai piccoli italiani possidenti, ed investivano i capitali sulle risorse dei paesi conquistati, come fanno i finanziari di oggi. Era ricco Verre che aveva dilapidato la Sicilia, era ricco Sallustio, che essendo propretore in Cilicia aveva rubato quei popoli disgraziati; sì, anche il plebeo e lussurioso Sallustio che ebbe la spudoratezza di fare un predicazzo di morale nei primi capitoli della Catilina, era ricco.

Ma il resto del popolo che aveva sostenuto tante guerre, pagando di borsa e di persona? Povero, misero. L'agricoltura negletta, abbandonata. I pochi ingordi che dopo le guerre di Annibale, speculando sulla calamità e miseria pubblica si erano resi padroni della terra, invece di porla a coltura, preferivano adibirli a pascoli per uso del bestiame che dava maggiori profitti con minore spesa. Il popolo sottratto al lavoro proficuo invocava la guerra come una condizione di vita. E mentre a Roma affluivano i tesori di tutto il mondo non vi era popolo più misero e più schiavo. Le tasse gravose che s'imponessero sempre e sempre più al popolo per sostenere gli eserciti e la crescente miseria causata dalle continue guerre come unico e solo scampo a tante sciagure reclamavano la guerra. Era l'unica via di mezzo per evitare le sommosse popolari ed anche le rivoluzioni. E mentre tutta quella massa grezza eccitata dal bisogno e dal sangue seguiva i suoi condottieri nell'Oriente e nelle Gallie non si accorgeva delle catene che ribadiva ai suoi piedi.

Passato il periodo delle conquiste romane la guerra, specialmente nel medio evo, ebbe scopo meno ambiziosi, ma più egoistici e più umilianti.

Nel tempo delle guerre romane una oligarchia ingorda e senza scrupoli aspirava al dominio del mondo, mentre nel medio evo il popolo combatteva e faceva la guerra per sostenere o porre nel trono questo o quel re, questo o quel principe, donde le compagnie di ventura che combattevano per chi meglio pagava.

Dopo che il cristianesimo ebbe il sopravvento sul paganesimo, noi vediamo la chiesa cattolica, e per essa il papa arrogarsi il diritto di dispensare i regni e le benedizioni ai principi che meglio servivano la sua causa, e per conseguenza i motivi della guerra erano permanenti.

Anche la religione rivelata che predicava la fratellanza e l'amore fra gli uomini affidava il riconoscimento dei suoi pretesi dritti a questo brutto atto di violenza. Da questi rapidi cenni che io sto facendo penetrando nella fitta selva della storia risulta che la guerra fu sempre il prodotto dell'ambizione di pochi, i quali da questo spaventevole flagello si avvantaggiarono e diventarono grandi, potenti ed i tiranni dei popoli. Hanno un bello elevare al cielo gli apologisti da strapazzo la generosità e magnanimità dei sovrani, ma dalla storia risulta che tutti i sovrani sono proprietari di feudi grandissimi, di miniere ed azionisti di banche. Oh! Napoleone I che insanguinò per venti anni l'Europa per un vasto disegno, detronizzato, lasciò un patrimonio privato di oltre duecento milioni di franchi, mentre i veterani mutilati in battaglia non avevano una spanna di terra per essere sotterrati.

La guerra oggi è cambiata di aspetto come la religione che si adatta ai tempi. Oggi più non si fa la guerra per contendere o difendere un regno lasciato in testamento d'un re congiunto ad un altro, ma si fa per difendere interessi di una casta; e tra le nazioni europee, ora che ciascuna ha conseguita la sua indipendenza politica le guerre sono più difficili almeno che ragioni di banca o di alta finanza non le reclamino. Ma per le classi dirigenti le guerre sono sorgenti di guadagni e di onori e qualche volta pure si faranno. Due eserciti composti, con le mobilitazioni militari di oggi, di centinaia di migliaia e di milioni di uomini, che si rovesciano sui campi impetuosi e furibondi, con cavalli, artiglierie e tutto il paradossale corredo logistico, distruggono la ricchezza prodotta d'anni ed anni di assiduo lavoro; i balzelli aumentano per sostenere le spese della guerra, le campagne rimangono incolte, desolate per mancanza di braccia, i traffici, i commerci rimangono paralizzati, per la maggior parte dei treni e tutti gli altri mezzi di locomozione che sono adibiti per il trasporto delle truppe e delle munizioni, e per l'approvvigionamento degli eserciti; ma intanto i fornitori fanno affari d'oro; rubando si arricchiscono, ed ergono la loro fortuna su mucchi di cadaveri e rivi di lagrime e di sangue.

La Francia nella guerra Franco-Prussiana del 1870 pagò alla Germania l'indennità di cinque migliaia di franchi per le spese della guerra, ma non un soldo andò alle famiglie che avevano avuto trucidati i loro cari; Bismark e Moltke ebbero titoli e feudi; e non i banchieri francesi pagarono quella favolosa fiamma di oro, ma il popolo sotto una forma od un'altra lo restituì.

Oh, se i popoli facessero un'analisi minuta delle cause e degli effetti di questo flagello, essi non si verificherebbero mai più!

Sharpsburg, Pa.,

D. NUCERA ABERNAVOLI.

## Pacifismo e . . . Antimilitarismo

I.

Nella seduta del 4 dicembre ultimo dell'Accademia delle Scienze morali e politiche, il presidente ha ricordato la opera di un francese residente in Austria la quale stabilisce che, da tre secoli, non si sono avuti meno di 1144 combattimenti in terra, 122 battaglie navali, 490 assesti e 44 capitalazioni.

Durante i tre ultimi secoli, invero, si sono avute delle guerre disastrose in tutta l'Europa; quelle sostenute dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, la Russia, l'Italia, la Spagna e il Portogallo sono state rovinose per questi paesi. Dal 1618 al 1815, epoca della caduta del grande sterminatore Napoleone I, più di 131,562,500 franchi sono stati spesi a detrimento delle masse per mantenere le guerre, vere carneficine, che hanno costato la vita a delle centinaia di migliaia di uomini.

È solamente nel corso del secolo passato, il numero delle vittime delle principali guerre, secondo un grafico stabilito dalla Peace Society di Londra può essere valutato come segue: guerra degli Inglesi alle Indie (1800-1898): 870 mila; guer-

re di Napoleone (1802-1815): 5 milioni; Grande Bretagna-America (1812-15): 30 mila; Russia-Turchia (1829): 120 mila; Spagna-Portogallo (1830-40): 160 mila; Francia-Algeria (1830-47): 100 mila; Europa (guerre civili) (1848): 60 mila; Crimea (1854-56): 790 mila; Grade Bretagna-China (1839-42, 1856-60): 60 mila; Italia (1859): 65 mila; guerra di Secessione (1861-65): 951,180; Francia-Siria, Messico, China, Cocincina (1860-65): 65 mila; Danimarca-Austria-Prussia (1864): 10 mila; Prussia-Austria-Italia (1866): 95 mila; Brasile-Paraguay (1864-70): 330 mila; Grande Bretagna, Nuova Zelanda, Achantis ecc. (1800-74): 25 mila; Francia-Germania (1870-71): 365 mila; Russia-Turchia (1877): 344 mila; Grande Bretagna-Afganistan (1839-40, 1878-80): 80 mila; Francia-Tonchino (1884): 30 mila; Serbia-Bulgaria (1885) 15 mila; China-Giappone (1894): 25 mila; Grecia-Turchia (1897): ?; Stati Uniti-Spagna (1898): 90 mila; Inglesi in Africa (1800-99): 190 mila; Grande Bretagna-Transvaal (1899): 17,500.

Notate che questa lista non è completa: vi manca ancora un certo numero di guerre più o meno importanti, europee, americane o coloniali. Così com'è, ci dà un totale di circa 10 milioni di esistenze umane sacrificate! La spesa segnata a bilancio occasionata da tutte queste carneficine, è stata di 123 miliardi e mezzo di franchi!

Questa statistica macabra dovrebbe bastare da sola, mi pare, a far maledire la guerra e a giustificare tutti gli sforzi che fanno, in ogni angolo della terra, gli antimilitaristi per impedire che le conflagrazioni si producano fra i popoli.

Ma questo non è, sfortunatamente.

Non è da oggi che i filantropi, i sociologi, gli economisti e gli operai hanno dichiarato guerra alla guerra e combattuto il militarismo; solo, il metodo impiegato ha variato.

Di già, nel 1848, — per non risalire più in alto, — al congresso degli Amici della pace universale, riunitosi a Bruxelles, prese le risoluzioni seguenti:

1° L'appello alle armi per risolvere i differendi internazionali è un uso che condanna la religione, la giustizia, la umanità e l'interesse dei popoli. In conseguenza, è per il mondo civilizzato un dovere e un mezzo di salute l'adottare le misure atte a condurre all'abolizione totale della guerra.

2° È della più alta importanza l'insistere presso i governi affinché per mezzo dell'arbitrato, del quale i principi sarebbero posti nei trattati, si terminino per via amichevole e secondo le regole della giustizia, i differendi che potrebbero sorgere fra le nazioni. Degli arbitri speciali, od una corte superiore internazionale si pronuncerebbero in ultima istanza.

3° È desiderabile che, in un tempo prossimo, un congresso delle nazioni, composto di rappresentanti di ciascuna di esse, si riunisca per redigere un codice che regoli i rapporti internazionali. La costituzione del congresso e l'adozione di un codice sanzionato dall'assenimento di tutte le nazioni, sarebbero dei mezzi sicuri per arrivare alla pace universale.

4° Vi ha l'uogo di richiamare l'attenzione dei governi sulla necessità di entrare, con una misura generale e simultanea in un sistema di disarmo che, riducendo i carichi degli Stati, faccia nello stesso tempo sparire una causa permanente d'irritazione e d'inquietudine. La fiducia reciproca e lo scambio dei buoni uffici sono tanto favorevoli a ciascun paese in particolare che alla pace e allo sviluppo della prosperità delle nazioni.

Questi furono i quattro principi fondamentali che il primo congresso della pace adottò come base essenziale della opera pacifista.

L'idea della convocazione di un Congresso delle nazioni, dell'adozione di un Codice internazionale e della costituzione di una Corte suprema d'arbitrato fu lanciato a Bruxelles da un cittadino americano, sig. Elihn Burritt, uno dei vice presidenti del primo Congresso della Pace. Il sig. Burritt fece rimarcare che il primo oggetto e il più importante sarebbe d'elaborare un codice internazionale ben definito. Le disposizioni di questo codice potrebbero essere esaminate, discusse, emendate dai delegati di ogni nazione e ratificate dopo di essere stati adottati. Ogni nazione nominerebbe una legislatura speciale che discuterebbe, emenderebbe e ratificherebbe le clausole del codice internazionale. Una volta il codice accettato, i legislatori entrerebbero nella seconda parte dei loro lavori e nominerebbero il grande giury internazionale o la Corte suprema incaricata di giudicare tutte le quistioni importanti e

d'applicare le leggi adottate in comune. In questo modo, diceva, le difficoltà fra le nazioni potrebbero essere risolte così bene e così facilmente che una contestazione tra due Stati dell'America del Nord.

L'utopia degli americani e dei belgi del 1848 è già in gran parte realizzata. L'idea dell'arbitrato ha preso corpo, si sviluppa normalmente, si estende e si propaga.

La Corte internazionale permanente di arbitrato è nata, esiste, vive e funziona... qualche volta. La legge internazionale tende ad elaborarsi lentamente, grazie agli sforzi pazienti, continui e perseveranti dell'Istituto internazionale, altra fondazione nata e stabilita nel Belgio.

Victor Dave

(continua)

## I teorici dell'anarchismo

III. — Ben diversa dall'opera ricostruttrice di Kropotkin e più simile a quella demolitrice del medesimo, è l'opera frammentaria ma genialissima di Bakounine. Mentre la ricostruzione in quest'ultima è limitata appena a qualche cenno sul federalismo portato come mezzo di reazione alla statolatria, in Bakounine si ritrova il concetto individualistico, non più sotto la forma egoistica metafisica di Stirner, ma come constatazione dell'individuazione costante di tutti gli esseri mano mano che progrediscono, per cui gli uomini di oggi sentono maggiormente la propria individualità irriducibile ed un'unica idea generale, sia essa lo Stato, la Morale, la Divinità, la Scienza od anche l'Anarchia, quando diventa un sogno dogmatizzato.

Bakounine in tal modo, oltre ad anticipare la critica odierna del positivismo, è forse il più realistico applicatore — cosciente o incosciente — di Darwin alla sociologia. Infatti, quel concetto di individuazione progressiva lo si trova in tutta la natura, il che esclude che l'evoluzione umana possa avvicinarsi alla formazione di un tipo unico di uomini, capaci di rimanere tutti in una società economicamente o politicamente moniforme (di una sola forma).

Ma l'indagine Darwinistica e la critica Bakouniniana concordano pure in un altro punto: che cioè non tutti gli esseri naturali e non tutti gli uomini hanno una egual forza progressiva. Nella natura il progresso è dato dai singoli che si staccano dai caratteri generali della specie nuova che si scinderà a sua volta, mentre la specie in generale fa una resistenza a queste variazioni quando sorgono, e tende poi a conservarle quando sono trionfate opponendosi a individuzioni nuove. Così pure nelle società la resistenza sociale è data dalle grandi maggioranze che si cristallizzano, mentre la forza progressiva è data dai novatori, qualunque sia la loro origine, (plebe o accademica, classi dominanti o dominate) o il campo della loro noyazione (economia, scienza, rivoluzione, politica, ecc., ecc.).

Ne segue dunque:

1° Che l'evoluzione generale è determinata da due forze, l'una rivoluzionaria e l'altra conservatrice che si oppongono e si completano nel medesimo tempo servendo l'una di stimolo all'altra;

2° Che il progresso non può essere rappresentato da una linea ascendente continua, ma soltanto da una a zig-zag, con relative fermate, momentanei retrocedimenti, seguiti da sbalzi potenti verso l'avvenire;

3° Che il progresso e la vita sono il frutto di una lotta e non di una concordia, e se tendono al perfezionamento relativo, non conducono però alla perfezione assoluta che ne segnerebbe l'arresto.

Anche nelle società si manifestano questi fenomeni, ed infatti ogni società sorgendo dopo una rivoluzione, contiene delle forze giovani e progressive nelle classi dominanti, sorte dalla rivoluzione stessa; ma contiene pure delle forze latenti nelle classi che, avendo soltanto subito la rivoluzione o non avendo saputo sfruttarla, rimangono soggette ed incoscienti sul nascere della società. E saranno appunto queste classi che acquistando a poco a poco la loro coscienza rappresenteranno l'energia progressiva quando la società sarà diventata statica nei suoi istituti invecchiati e nella decrepitezza delle classi dirigenti, e, sotto forma di spinta rivoluzionaria, le prime, assicureranno il corso del progresso umano.

La rivoluzione quindi si presenta non più come un puro mezzo inevitabile per raggiungere uno scocio prefisso di società